GALLERIA TEATRALE

N. 44-45.

PERCHÈ AL CAVALLO GLI SI GUARDA IN BOCCA?

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

L. MARENCO

MILANO 1871

PRESSO L' EDITORE C. BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.

PREZZO DEI DUE NUMERI L. 1. 20

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

LEOPOLDO MARENCO

VOL. XIII.

PERCHÈ AL CAVALLO GLI SI GUARDA IN BOCCA?

PERCHÈ AL CAVALLO
GLI SI
GUARDA IN BOCCA?

COMMEDIA IN TRE ATTI

ED IN PROSA

DI

LEOPOLDO MARENCO

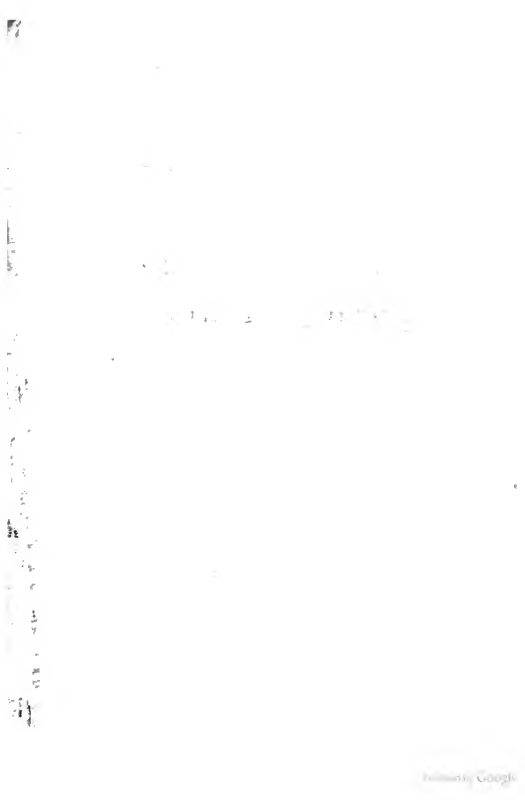
MILANO 1871
PRESSO L' EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, **N 9.**

Il presente dramma è stampato incompletamente, quindi l' autore, ponendolo sotto la tutela dell'articolo 13 della legge 25 giugno 1865, n. 2337 sui diritti d'autore, dichiara : a nessun capocomico, direttore di compagnia drammatica od artista, competere il diritto di rappresentazione del medesimo, senza una sua particolare autorizzazione ; non riconoscere risponsabile dell' infrazione al disposto del suddetto articolo della legge che i Municipi presso cui esistono gli ufficii dei *Diritti d'autore*.

TIP. GUGLIELMINI

A MINERVA GHIRON-NAKMIAS

COME ATTESTATO

DI GRANDISSIMA STIMA

PERCHÈ AL CAVALLO
GLI SI
GUARDA IN BOCCA?

PERSONAGGI

EGIDIO FORTEBRUNI.
MASSIMO SALICETO.
ACHILLE VESPINI.
IPPOLITA, moglie di Egidio.
GIACINTA, sorella di Egidio.
PAOLINA, cameriera della signora Ippolita.

La scena è a' dì nostri in un paesello italiano.

ATTO PRIMO

Sala in casa di Egidio Fortebruni. Porte laterali. Nel fondo, terrazzo che dà sul giardino.

SCENA PRIMA.

Egidio e Paolina.

EGIDIO.

(*a Paolina*).

Entra da mia moglie...

PAOLINA.

Dalla signora contessa?

EGIDIO.

Da mia moglie, ti ho detto, da mia moglie.

PAOLINA.

Sissignore.

EGIDIO.

Annunciale che il mio cavallo è insellato da più di mezz'ora; che il sole è alto sull'orizzonte e che scotta di già; che i miei fittajuoli attendono; che non soglio farli attendere mai.

PAOLINA.

Ma la signora contessa... voglio dire sua moglie, non finì d'acconciarsi.

EGIDIO.

E finisca quando le piaccia. Ho fretta; posso salutarla nel suo gabinetto di *toletta*, o può venirmi innanzi com'ell'è di presente.

PAOLINA.

Vado, ma...

EGIDIO.

(*in collera*).

Ma... ma... ma... Che altri *ma* ci sono? Fa quello che ti comando.

PAOLINA.

Ho capito.

(*andando, tra sè*).

Sto fresca; la buscherò io la sgridata

(*esce*).

SCENA II.

Egidio solo.

Mi fosse cascata la testa quando mai vi entrò l'idea del matrimonio. Povera mia libertà, poveri miei sogni di pace domestica, povero mio orgoglio di volermi vedere completo! Ah sì, lo sono davvero!

SCENA III.

Paolina e detto.

PAOLINA.

La signora prega d'attenderla pochi minuti.

EGIDIO.

Sta bene.

(*Paolina esce*)

Fossi partito senza salutarla Dio sa che guajo! Dire che abitiamo, quasi isolati, a poca distanza d' un paesello, dove si potrebbe girare a zonzo da mane a sera in maniche di camicia o in ciabatte, che nessuno vi fermerebbe gli occhi addosso per lo stupore, e lei non vuol uscire neppure dalla sua stanza se prima non ha ottenuto il visto dallo specchio o da quella smorfietta della sua cameriera! Ah donne! donne! Meno male; eccola qui.

SCENA IV.

Ippolita, Egidio.

IPPOLITA.

È proprio tanta la premura da non lasciarmi neppure il tempo di vestirmi?

EGIDIO.

Scusa se t' ho incomodata; ma d' altronde sono le dieci e fà un sole stamane...

IPPOLITA.

Padrone il sole d' alzarsi all' ora che vuol lui; se a me piace stare a letto più tardi...

EGIDIO.

E padrona anche tu d' alzarti quand' egli si corica.

IPPOLITA.

Amabilissimo!

EGIDIO.

Se non avessi preferito separare i nostri appartamenti...

IPPOLITA.

M' avresti svegliata per salutarmi prima di giorno. Io amo dormire le ore del mattino; tu quelle della sera; tu sei fatto alle abitudini della campagna; io a quelle della città. Mia

madre non ha mai voluto che io m'alzassi prima delle dieci.

EGIDIO.

Ti piace così? Sia finita. Quantunque...

IPPOLITA.

Quantunque?...

EGIDIO.

Giacinta è da quasi tre ore fuori pel parco, e s'affacenda a dar ordini, a visitare le famiglie dei contadini... e, per bacco, mi pare che di salute sia per lo meno fiorente.

IPPOLITA.

Si sa: Tua sorella, sempre tua sorella! Ma anche lei è nata in tua casa.

EGIDIO.

Vorresti dire?

IPPOLITA.

Che è questione per lei d'abitudini come per te. Già... mi dovrei far annerire le guancie dal sole per contentarti.

EGIDIO.

Non dico questo.

IPPOLITA.

Ma sì! O averle rubiconde, paffute come le vostre donne di contado. Diverrei bella davvero!

EGIDIO.

Lasciamola lì! Ho voluto salutarti prima di partire perchè non tornerò prima di notte, o molto sul tardi.

IPPOLITA.

Dirai per burla?

EGIDIO.

Per burla?

IPPOLITA.

Oggi è mercoledì.

EGIDIO.

E a me che fa sia un dì più che un altro?

IPPOLITA.

Fa bene a me. Stassera c'è ricevimento a castello dalla marchesa Ottavia.

EGIDIO.

O mio Dio! per una volta...

IPPOLITA.

Impossibile!

EGIDIO.

Possibilissimo! Non ci si va; ecco tutto.

IPPOLITA.

Bella cortesia sarebbe la nostra dopo tante che ne usarono a noi.

EGIDIO.

Non è buona cortesia quella che tende a rendermi schiavo col danno de' miei affari.

IPPOLITA.

Padrone di pensarla come volete; ma, ripeto, è impossibile che manchiamo al ballo di questa sera. Mia madre si sarà data la pena di spedirmi un abito dalla capitale proprio per nulla?... un abito che mi sta a meraviglia.

EGIDIO.

E domenica non avevate il più povero ab-

bigliamento per venire alla festa del Sindaco.

IPPOLITA.

Ma bravo! l'avrei portato prima dal Sindaco che dalla marchesa? E poi sapete che in quella società non mi trovo al mio posto Una diecina di ridicole, senza educazione... la moglie del Sindaco sopratutto, che, per eccesso di gentilezza, vi fa recitare da un suo marmocchio le favolette imparate alla scuola, e dall'altro vi fa impiastricciare le guancie a forza di baci... E poi vi domandano se l'abito ve lo siete fatto voi, e quanto vi costa, e se la stoffa è buona e potrà durarvi degli anni... Ve l'ho già detto, non è gente per me.

EGIDIO.

Gente onesta però.

IPPOLITA.

Chi dice il contrario? Ma in mezzo a loro, quando pure non v'urtano i nervi, ci si annoja a morirne.

EGIDIO.

Dunque noja per noja; come rispetto la vostra, rispettate la mia. Dalla marchesa io mi

annojo come voi dalla moglie del Sindaco. Oh! insomma, l'ora avanza e mi perdo qui in inutili ciarle. Ve ne prego, Ippolita, rinunciate al ballo di questa sera.

IPPOLITA.

Ho contratto obblighi di Polke, di Mazurke, di Walzer... e capirete che agli obblighi contratti... D'altronde senza di voi non posso presentarmi ad un ballo.

EGIDIO.

(*con impazienza*).

Non vi ci presenterete.

IPPOLITA.

Che amabilità di marito!

EGIDIO.

Che condiscendenza di moglie!

IPPOLITA.

Se fosse qui mia madre...

EGIDIO.

Fareste ancora quello che voglio io, nè più nè meno.

IPPOLITA.

Mancava proprio che diceste *voglio*... Non l' ho mai sentita che da voi questa brutta parola.

EGIDIO.

E non sarà l' ultima volta se mi ci tirerete ancora pei capegli.

IPPOLITA.

Mi farà morire di crepacuore! Oh se mi vedesse mia madre!... Mi sento male...

EGIDIO.

(*chiamando*).

Paolina!

(1).

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

IPPOLITA.

(*alzandosi*).

Non ho bisogno d'alcuno. Vado a chiudermi nella mia stanza; non voglio più uscirne... mai più... Sarete contento quando m'avrete fatto morire.

(*esce*).

SCENA VI.

Egidio e Paolina.

PAOLINA.

Signor padrone.

EGIDIO.

Che c'è di nuovo?

(1) Le righe segnate con puntini indicano la mancanza della scena quinta che, indispensabile alla rappresentazione, per la stampa può ommettersi.

PAOLINA.

Un signore che cerca di lei.

EGIDIO.

Chi è?

PAOLINA.

Non l'ho mai veduto.

EGIDIO.

Sai pure che debbo partire; che ho ritardato già troppo. Bisognava dirgli che non sono in casa.

PAOLINA.

Io non sapeva...

EGIDIO.

Al diavolo l'importuno!

SCENA VII.

Egidio, Paolina, Massimo, poi Giacinta.

MASSIMO.

Li mandi tanto lontano gli amici?

EGIDIO.

Massimo! Tu?

MASSIMO.

In corpo ed anima. Qua, signor screanzato, un abbraccio!

EGIDIO.

E di cuore, te lo giuro.

(a Paolina).

Vattene.

PAOLINA.

Chi sarà mai questo signor Massimo? Corro dalla padrona.

(esce).

MASSIMO.

Dopo due anni di viaggio la prima visita è dovuta all' amico.

EGIDIO.

Grazie! Se fosse stato altrimenti...

MASSIMO.

M' avresti tenuto il broncio?

EGIDIO.

Sicuramente.

MASSIMO.

Ça va sans dire.

GIACINTA.

(*entrando e vedendo Massimo*).

A me neppure un saluto?

MASSIMO.

Giacinta!... Oh! perdono! Madamigella Giacinta.

GIACINTA.

Dite pure Giacinta; qualora però siate sempre mio buon amico.

MASSIMO.

Potreste dubitarne? Qua la mano! No;

(*ad Egidio*).

— voltatevi in là signor fratello — qua la fronte!

(le dà un bacio in fronte).

Val meglio così.

GIACINTA.

Pare anche a me.

EGIDIO.

Posso voltarmi?

MASSIMO.

Ci diemmo un bel bacio.

EGIDIO.

Oh!

GIACINTA.

Già; cioè no, è lui che me l'ha dato.

MASSIMO.

Ma son pronto anche a prenderlo.

GIACINTA.

Davvero?

(baciandolo essa pure in fronte).

Ecco fatto.

MASSIMO.

Se si potesse tornare tutti i giorni da un lungo viaggio...

EGIDIO.

Non ci sarebbe più gusto.

MASSIMO.

Tra noi due può darsi, ma...

GIACINTA.

Zitto, signor cattivo, o mi farete pentire d' avervelo dato.

MASSIMO.

Articolo primo: Pianto qui le mie tende per quindici giorni . . .

EGIDIO.

Per un mese, per due, per un anno; finchè a te non gradirà di levarle.

MASSIMO.

Articolo secondo: Sarò libero di ciarlare, di ridere, di attaccar briga con te che l' attacchi

assai facilmente per ragioni di politica o per altre anche più vuote, e con la Giacinta che non vuol mai attaccarla... per mille e mille ragioni.

EGIDIO.

Accordato.

MASSIMO.

E in fine mi restituirete quella tal dose di buon umore che prima di partire vi ho lasciata in custodia.

GIACINTA.

Quasi che n' abbiate bisogno.

MASSIMO.

Ma non vi siete accorti come sono triste? Faccio paura a me stesso.

GIACINTA.

(*ridendo*).

Ah! ah! ah!

EGIDIO.

Che burlone!

MASSIMO.

È una malattia ereditaria. Girai mezzo mondo in questi due anni e non sono riuscito a cacciarmela di dosso. Oh! l'allegria! l'allegria! Ne morirò, ci scommetto.

(*a Giacinta*).

Ma sì... per bacco! È da un'ora che cerco. Eccolo lì il cambiamento: Vi trovo molto più bella.

GIACINTA.

Adulatore!

MASSIMO.

Niente affatto. Bella lo foste sempre, lo sapete anche voi; ma allora, quando partii, eravate magrina, sottile, del colore dei sospiri... e adesso... sì... non so se mi spieghi...

GIACINTA.

Capisco: sono invecchiata.

MASSIMO.

Cara! Il vostro non è *l'embonpoint* del rispetto come quello delle nonne.

GIACINTA.

Sempre lo stesso sfrontato!

MASSIMO.

Io feci qualche capello bianco...

GIACINTA.

Non vedo.

MASSIMO.

Non se ne vedono, ma ci sono. Sotto i neri. Li caccio sotto col pettine; è una mia debolezza.

EGIDIO.

Che giro hai fatto in questi due anni?

MASSIMO.

Ho visitato la Francia, la Germania, la Spagna, l'Inghilterra, l'America; volevo andare anche al Giappone, ma la paura di diventare un bacologo mi fè girare di bordo.

EGIDIO.

Uomo felice! Quante cose avrai veduto, imparato?

MASSIMO.

Veduto? Sì. Imparato? Un bel nulla. Dico male: una cosa ho imparato, che il mondo gira a tondo per portarci d'innanzi uomini di colore più o meno bianco, più o meno olivastro, ma tutti con gli stessi vizi, gli stessi bisogni, le stesse passioni. Ho veduto dei Francesi in Francia, degli Spagnuoli in Ispagna, degli Americani in America e va via dicendo; ma là come qui, dapertutto, si grida, si piange, si ride, si sproposita, si fa all'amore, si truffa, si ammazza... le bestie grosse mangiano le piccole... ci sono di belle donne e ce n'ha di brutte, di schizzinose, di piagnolone, di matte, (di queste è il numero maggiore in ogni parte), e là come qui, finalmente, si riconosce, si rispetta, si adora una sola Maestà, sopra tutte: il danaro.

GIACINTA.

Siete partito che vedevate dovunque il bello ed il buono e ci tornate ora pessimista in tutte le forme. Questo avete guadagnato dai vostri viaggi? Tanto valeva restarvene a casa.

MASSIMO.

È quello che dico anch'io; perciò vi sono tornato. Ma de' miei viaggi ci sarà tempo a

parlarne; e non sarà neppure tutto brutto quello che avrò a raccontarvi. Non v' accorgete che sono in vena di scherzo?

GIACINTA.

Meno male. Vi amo meglio così.

MASSIMO.

Ma voi Giacinta, ma tu Egidio, raccontatemi cosa avete fatto in questi due anni?

GIACINTA.

Io sempre le stesse cose, ma sempre con crescente piacere.

MASSIMO.

Vale a dire?

GIACINTA.

Che ho coltivato i miei fiori, mi sono affaccendata a dar sesto a questa cosa ed a quella, e in casa, e fuori di casa, colla stessa irrequietudine, se vi ricordate...

MASSIMO.

E poi?

GIACINTA.

E poi nulla.

MASSIMO.

Ihm!

GIACINTA.

Che cosa?

MASSIMO.

(*piano a Giacinta*).

Capisco: c' è qui un importuno. Ne parleremo più tardi. Vi confesserò... ci confesseremo a vicenda.

GIACINTA.

Purchè non mi diciate tutto, del resto povere le mie orecchie.

MASSIMO.

Sarò prudentissimo.

(*ad Egidio*).

Ma tu... tu... che diavolo pensi che te ne stai cogli occhi imbambolati e come chi capisce nulla di nulla?... Parlo con te, Egidio: a che diavolo pensi?

EGIDIO.

Penso che il mio cavallo è insellato da più di due ore e che i miei fittajuoli m'aspettano.

MASSIMO.

Manda a cento diavoli i fittajuoli e il cavallo. Oggi non parti. Partire quando arrivo? Oggi sei mio, tutto mio. Domani partirò con te se vorrai.

EGIDIO.

Capisco, sì; ma figurati che ho resistito anche a mia moglie.

MASSIMO.

Tua moglie?

EGIDIO.

Già.

MASSIMO.

Tu hai una moglie? Oh! Bah!...

EGIDIO.

Che ci vedi di strano?

MASSIMO.

Ma ... o grande imbecille, mi domandi cosa ci vedo di strano? Che tu non me l'abbia mai scritto e non me l'abbia detto; per lo meno, in due ore che stiam cicalando di mille corbellerie, vi poteva stare anche questa, mi pare.

EGIDIO.

Hai ragione, mille ragioni... Ma che vuoi? Non mi passò neppure per la testa che tu l'ignorassi.

MASSIMO.

Mi permetta di dirle, signor mio, che non avrei tardato a chiederlene notizie? I mariti mi sono carissimi, ma le mogli anche più. Via, via non, torcere il muso. E non vi scandalizzate bella Giacinta.. Can che abbaja... sapete il proverbio?

GIACINTA.

Non morde.

MASSIMO.

Precisamente: ed io sono l'uomo il più morale, cioè il più innocuo fra tutti gli animali. Dunque tu hai tolto moglie? Ti sei messo

del numero? Hai voluto darmi il cattivo esempio? — Eh! ci penseremo. Se non fossero quei benedetti capegli grigi....

GIACINTA.

Che stan sotto i neri...

MASSIMO.

Benissimo. E, dimmi, la conosco io la ragazza che divenne tua moglie?

EGIDIO.

No; almeno non credo.

MASSIMO.

Dunque conoscenza che data da poco, perchè non v'era ragazza conosciuta da te che non lo fosse anche da me. Frequentavamo le stesse famiglie. Quando, dove l'hai conosciuta? Parla, parla! Questo discorso del matrimonio mi va a sangue più che non immagini.

EGIDIO.

Ma... io l'ho conosciuta, a dirti il vero, il giorno delle promesse.

MASSIMO.

Ah! Bah!... Singolare davvero! Come diavolo hai fatto? Sta a vedere che un bel mattino ti venne il ticchio di prender moglie,

ti sei messo l'abito a coda di rondine, una cravatta bianca, i guanti bianchi... Erano bianchi o gialli i tuoi guanti?... Uscisti di casa... infilasti la prima porta in istrada, domandasti al portinajo: Abita qui una mamma con delle ragazze? e poi su per la scala... e poi... Ah! ah! ah! Che bel matto!

EGIDIO.

Tu sì che sei matto! Mi faresti andare in collera!

MASSIMO.

Cosa assai rara!

EGIDIO.

C'è bisogno forse di molte smancerie per prender moglie? Ne scrissi al mio avvocato. Egli conosceva lo stato del mio patrimonio; conosceva la mia moralità... sissignore! la mia moralità. Mi propose una ragazza di buon casato, di educazione perfetta... e... ci scambiammo il ritratto... qualche lettera... Occorreva altro? Mi sembra di no.

MASSIMO.

Giacchè l'hai sposata, sembra anche a me. Sei felicissimo, questo s'intende.

EGIDIO.

Sì.

MASSIMO.

Dunque, viva l'allegria!... Non vedo l'ora di darle una buona stretta di mano. Per bacco! Sei nato coi panni. Tanto meglio per te.

EGIDIO.

A momenti ti presenterò a lei; attende allo abbigliarsi.

MASSIMO.

Occupazione importantissima. Non la disturbiamo. Anzi... va ora a mettere in libertà il cavallo e i fittajuoli. Domani ti farò compagnia. Hai un altro cavallo per me?

EGIDIO.

Sì... sebbene abbia qualche difettuccio; ma tu sei buon cavaliere. E l'avevo esaminato per bene e l'ebbi avuto anche in prova... ma per quanto ci si guardi non si può mai essere sicuri. — Ti lascio con Giacinta.

(*esce*).

SCENA VIII.

Giacinta e Massimo.

MASSIMO.

(*guardando a Giacinta con malizia*).

Sicchè dunque?

GIACINTA.

Che cosa?

MASSIMO.

C' è... o non c' è?...

GIACINTA.

Chi?

MASSIMO.

Lui!... lui... mi capite? il predestinato?

GIACINTA.

Predestinato? E a che? Spiegatevi. Mi caschi la testa se vi capisco.

MASSIMO.

Ad esser vostro marito, per bacco!

GIACINTA.

Ah! lo chiamate predestinato? La parola

suona maluccio. Vuol dire che, se ci fosse, lo compiangereste?

MASSIMO.

Al contrario: mi roderei.

GIACINTA.

Ebbene ... c'è!

MASSIMO.

C'è?

GIACINTA.

C'è, sissignore; ma il destinato, non il predestinato.

MASSIMO.

Il destinato non il prede... Adesso sono io che non capisco.

GIACINTA.

Lo so che non capite mai nulla... di quel che dovreste capire. Destinato, voglio dire, da qualcuno che mangia e beve e dorme e veste panni come voi, come me... non dal cielo, dalla provvidenza . . .

MASSIMO.

Dagli astri, da Giove, dalla natura. Ho capito, ho capito.

GIACINTA.

Perspicacissimo!

MASSIMO.

Sempre. Il che dunque significa...

GIACINTA.

(abbassando gli occhi).

Significa . . .

MASSIMO.

(facendo col dito un segno di diniego).

Che voi . . .

GIACINTA.

Già.

MASSIMO.

Proprio?

GIACINTA.

Proprio... già... proprio così.

MASSIMO.

(aprendosi l' abito).

Ah!

GIACINTA.

Cosa vuol dire?

MASSIMO.

Non ci fate attenzione. Respiro a mio bel-l'agio.

GIACINTA.

(*ridendo*).

Ah! ah! ah!

(*come sopra*).

Se non vi si conoscesse da un pezzo!

MASSIMO.

Continuate.

GIACINTA.

Curioso!

MASSIMO.

Ebbene, sì, curioso . . . ma continuate.

GIACINTA.

Eh! mio Dio! si direbbe . . .

MASSIMO.

Che cosa?

GIACINTA.

Si direbbe ... Ah! ah! ah!

SCENA IX.

Servo e detti.

SERVO.

(*annunziando*).

Il conte Achille Vespini.

GIACINTA.

Passate l'annunzio alla mia signora cognata.

(*servo entra a destra*).

È lui.

MASSIMO.

Lui?

GIACINTA.

Sì... quel tal destinato... Un cugino di mia cognata.

(*il servo ritorna da destra e si avvia al fondo*).

MASSIMO.

Come sta il cuore?

GIACINTA.

(*con caricatura*).

Oh! batte... batte... mille pulsazioni ogni minuto secondo.

MASSIMO.

Ah! Bah!...

SCENA X.

Il conte Achille e detti.

ACHILLE.

(*entrando*).

Perdono cara cugina...

GIACINTA.

Signore!

ACHILLE.

Oh! voi *ma belle demoiselle?*

MASSIMO.

(*a Giacinta*).

Quel muso di cane *pinch* il vostro destinato?

GIACINTA.

Abbia la bontà signor conte di attendere mia cognata pochi minuti.

ACHILLE.

Mais c'est du gagné. Sicuramente, in vostra compagnia, del guadagnato.

GIACINTA.

Me ne duole, ma alcuni affari imperiosi ... Massimo, il vostro braccio!

(*inchinandosi*).

Signor conte! ...

MASSIMO.

(*passando a dare il braccio a Giacinta dice un po' comicamente*).

Signore!

ACHILLE.

Monsieur! Mademoiselle!

(*escono Massimo e Giacinta*).

SCENA XI.

Achille solo poi subito Ippolita.

ACHILLE.

Gracieux, ma foi! Molto grazioso! *A moi* conte Vespini che ho compito mia educazione a Parigi?

IPPOLITA.

Scusate, cugino garbato, se vi feci aspettare.

ACHILLE.

Oh! nulla! Come state? *Charmante!* Quell'abito vi va *à ravir.*

IPPOLITA.

Veramente?

ACHILLE.

Vraiment, oui!

IPPOLITA.

Incorreggibile! Tralasciate di frammischiare modi francesi a quelli della lingua nostra.

Non è il mezzo di piacere; ve l'ho già detto. Mia cognata non ci è avvezza. Abitò quasi sempre queste campagne.

ACHILLE.

Non sa il francese?

IPPOLITA.

Sì che lo sa; non ha l'abitudine di parlarlo. Se mi darete ascolto...

ACHILLE.

È inutile. E poi vi dirò... Ha certi modi... *Faut être poli au moins.* Figuratevi... Questa piccola *peronelle! Cette bourgeoise!* Non mancava che di *flancarmi* alla porta.

IPPOLITA.

Cos'è accaduto?

ACHILLE.

Era qui, quando sono entrato, con un signore *Maxime*... Massimo; lo chiamava così; e invece che aggradire la mia compagnia, ha preso il suo braccio e tutti e due *m'ont planté ici comme une oie dans son puits.*

IPPOLITA.

È una sconvenienza. Ma già... Massimo avete detto? Un vecchio amico di mio marito

arrivato testè, che non conosco, che non ho ancora veduto. Del resto lasciatevi regolare da me. Voi avete bisogno d' una dote a sanare le vostre piaghe; mia cognata è ricca, non è brutta; voi siete conte; insomma ci penserò io. Siete de' nostri stassera?

ACHILLE.

Al ballo della marchesa? Sicuramente.

IPPOLITA.

Non al ballo, qui; al ballo io non ci vado.

ACHILLE.

Comment, comment? . . .

IPPOLITA.

Mio marito è fuori.

ACHILLE!

Quale contrattempo! — No, no, è impossibile; dovete venirci.

IPPOLITA.

Dovete, dovete... è presto detto.

ACHILLE.

Ma... *et mon pari?*

IPPOLITA.

Quale scommessa?

ACHILLE.

La marchesina Del-Monte, a cui avete rubato nell' ultimo ballo tutti gli adoratori, non appena vi presentaste con quel bell' abito di Parigi... con quel vostro buon gusto... *Ah! Dieu quel gout!*

IPPOLITA.

Ebbene?

ACHILLE.

Ebbene, stassera vi sarà; *et elle a juré de vous ecraser*, sicuro, di ecrasarvi *complaitement* con la sua *toilette.*

IPPOLITA.

La vedremo. Da chi lo sapete?

ACHILLE.

Dal visconte Malviti. Io ho scommesso per voi. Al castello si sa tutto... E, *ma foi*, si crede che ci riuscirà.

IPPOLITA.

Ci riuscirà?... Oh! ma guardate se proprio oggi doveva partire mio marito? E così mi lascierà umiliare... Ha detto veramente *ecraser?*

ACHILLE.

Tout bonnement... Che importa non ci sia vostro marito? Veniteci con me.

IPPOLITA.

Con voi?

ACHILLE.

Ne suis-je pas votre cousin?

IPPOLITA.

Sì, è vero, ma . . .

ACHILLE.

Non sareste la prima. *Ces maris qui veulent se fourrer partout!* Del resto... io perderò la scommessa, ma voi... Si dirà che non avevate *une plus belle parure* o temevate il confronto.

IPPOLITA.

Io?. . .

(*suona il campanello*).

SCENA XII.

Paolina e detti.

PAOLINA.

Comandi.

IPPOLITA.

Hai già riposto il mio abito da ballo?

PAOLINA.

Me lo aveva ordinato.

IPPOLITA.

Rimettilo fuori e bada che sia allestito a dovere. Vado al ballo, stassera. Spicciati. Cosa fai? Non hai inteso? Vado al ballo, stassera.

(*Paolina esce*).

ACHILLE.

(*battendo le mani*).

Bravo! Così mi piace.

IPPOLITA.

M'ecraser? Lei? La vedremo.

SCENA XIII.

Egidio, Massimo, Giacinta e detti.

RISA DI DENTRO.

Ah! ah! ah!

LA VOCE DI EGIDIO.

No, è troppo grossa; non me la fai credere.

IPPOLITA.

La voce di mio marito? Ancora qui? Che vuol dir questo?

MASSIMO.

(*entrando*).

Eppure vi giuro che è la verità.

(*vedendo Ippolita*).

Oh! mille perdoni!

(*ad Egidio*).

Tua moglie? Da bravo, una presentazione in tutte le regole.

IPPOLITA.

(*piano ad Egidio*).

Già di ritorno? Non siamo, mi pare, a notte avanzata.

EGIDIO.

(*piano ad Ippolita*).

Non partirò che domani. L'arrivo d'un carissimo amico...

(*Ippolita è sul davanti con Egidio, Achille pure sul davanti ma in disparte. Massimo nel fondo con Giacinta*).

IPPOLITA.

(*c. s.*).

Bastò per decidervi a rimanere. Eppure i vostri fittajuoli non potevano attendere neppure un minuto. Un amico v'importa più della moglie? Sta bene.

EGIDIO.

(*c. s.*).

Ma capirete . . .

IPPOLITA.

(*c. s.*).

Perfettamente.

MASSIMO.

(*a Giacinta*).

La mia presentazione pare che trovi degli ostacoli.

GIACINTA.

(*ridendo*).

Potrebbe anche darsi.

EGIDIO.

(*c. s. ad Ippolita*).

Insomma, smettete, ve ne prego, quel mal umore.

IPPOLITA.

(*c. s.*).

Venite stassera al ballo della marchesa?

EGIDIO.

(*con vivezza*).

No, no, e poi no!

IPPOLITA

In tal caso ci andrò con mio cugino. Spero non avrete nulla in contrario.

EGIDIO.

Con Achille? Mai!

IPPOLITA.

Mai?

EGIDIO.

Senza di me con Achille?

IPPOLITA.

Veniteci anche voi se non vi garba che ci vada sola con lui. I vostri fittajuoli non ve lo impediranno.

EGIDIO.

E volete che io lasci solo in casa, questa sera, il mio amico?

MASSIMO.

(*avvicinandosi ad Egidio e toccandolo nel braccio*).

Mi presenti o non mi presenti? Faccio qui la figura dell' imbecille.

EGIDIO.

(*forte, ad Ippolita*).

Il mio amico Massimo di Saliceto che ho il piacere di presentarti.

IPPOLITA.

Signore! . . .

MASSIMO.

(*inchinandosi*).

Signora... l' impazienza di essere presentato alla moglie del mio più caro amico, ad una bella e gentile signora, m' ha spinto a interrompere un colloquio . . .

IPPOLITA.

Al quale ella non era estraneo . . .

EGIDIO.

(*interrompendo vivamente*).

Sicuramente, non eri estraneo. Avevamo ricevuto per stassera l' invito ad un ballo dalla marchesa Ottavia Bonaldo , e mia moglie discuteva appunto con me sul mezzo di tirarsene fuori con garbo.

IPPOLITA.

(*seccamente*).

Già.

MASSIMO.

A cagion mia? Le confesso, signora, che ne sarei desolatissimo.

EGIDIO.

E perchè poi? Mia moglie si reputa anzi felice...

MASSIMO.

No, no; se avete preso impegno . . .

IPPOLITA.

È quello appunto che dicevo a mio marito. Senza commettere una sconvenienza . . .

EGIDIO.

La maggior sconvenienza è quella di lasciar solo un amico la prima sera del suo arrivo.

MASSIMO.

Non ci badate a me, ve ne prego. Giacinta rimane in casa?

GIACINTA.

Sì.

MASSIMO.

Mi terrà compagnia. Ci conosciamo da molti anni; spero che non vi spaventerete se ella rimane con me.

EGIDIO.

Non parliamone neppure. Che importa a me del ballo quando ho in casa un amico? E proprio la prima sera dovrei lasciarti? Se la marchesa si offende peggio per lei... e... ebbene parlerò franco, sì, tanto meglio per noi.

IPPOLITA.

(*insistendo*).

Per te, devi dire. Ella signore...

(*indirizzandosi a Massimo*).

Per quanto posso arguirlo dalle notizie avutone più volte da Egidio, è uomo di mondo, quindi sono persuasa che non m' apporrà a grave colpa un po' di debolezza femminile. Le confesso dunque ingenuamente, che mi lusingavo di andare a questo ballo, per promessa sopratutto fattane alla marchesa, pel desiderio di sfoggiare un abito nuovo, per un po' di curiosità, per tanti nonnulla infine che pesano non poco sulla bilancia del nostro criterio femminile, che sarà leggero, limitato anche se vuole... ma che pure è così.

MASSIMO.

Trovo la cosa naturalissima, anzi...

EGIDIO.

Però...

IPPOLITA.

(*con molta grazia*).

Non ho la fortuna di conoscerla che da pochi minuti; mentre con mio marito e con mia

cognata la sua è un amicizia di molti anni. Ci saranno le mutue confidenze, i mutui ricordi, cose alle quali sarei davvero un intrusa; perciò non mi sembrava strano, giacchè mio cugino si offriva di accompagnarmi...

MASSIMO.

(*tra sè*).

Ahi! c'è un cugino!

IPPOLITA.

Mio cugino il conte Achille Vèspini che ho l'onore di presentarle.

ACHILLE.

(*avanzandosi*).

Signore!

MASSIMO.

Signore!

(*tra sè*).

Il cane *pinch?*

EGIDIO.

Capisco sì, ma pure...

MASSIMO.

La mia venuta ha sollevato una questione. Permettete che io la risolva? Mi pare che ci anneghiamo, come si suol dire, in un cuc-

chiajo d' acqua. Non sono io l'ospite vostro? Ebbene rapitemi con voi al ballo della marchesa. Amo l'allegria, per bacco! non mi troverò fuori del mio elemento. Le pare signora che io abbia ancora *une tournure* presentabile? Non sarò un famoso ballerino. Che importa? Sono musicomane per eccellenza; mi porrete al pianoforte. Non ballerò; vi farò ballare. Suonerò ballabili d'ogni paese; vi farò della musica spagnuola, inglese, turca, americana, barbara, selvaggia... Mi presenterete insomma con questo titolo: un utilità. A patto che ci veniate anche voi madamigella Giacinta. Siamo intesi? . . .

EGIDIO.

Come vuoi.

IPPOLITA.

Non si può essere, nè più spiritosi, nè più galanti. Mi fa l'onore d'essere questa sera mio cavaliere?

MASSIMO.

Cavaliere, lancia spezzata, quello che meglio desidera.

SCENA XIV.

Servo e detti.

SERVO.

Il cocchiere attende gli ordini della signora.

IPPOLITA.

La nostra solita trottata prima del pranzo. Mi accompagnate, nevvero, Giacinta?

GIACINTA.

Volontieri.

ACHILLE.

Supplico per un posticino, *une toute petite place* nella carrozza.

IPPOLITA.

Accordato, ma...

MASSIMO.

Non diasi pensiero di me. Egidio farà insellare due cavalli; cavalcheremo a fianco della carrozza.

ACHILLE.

Très bien! très bien! Il n'y a que lui pour avoir des idees, delle idee sicuramente, sicuro...

IPPOLITA.

Permettete...

(*rientra con Giacinta a destra*).

EGIDIO.

(*al servo*).

Fate insellare *Marriquita* e *Bajardo*.

(*servo esce*).

SCENA XV.

Achille, Egidio, Massimo.

ACHILLE.

(*avvicinandosi a Massimo*).

Io sono *charmé* veramente *charmé*... contentissimo d'aver fatto la vostra conoscenza, signor cavaliere. *Vous ètes chevalier n'est-ce pas?*

MASSIMO.

(*contraffacendolo e nel tuono di chi fa una confidenza*).

Pas encore, mais bien tôt, ben presto... Mi capite?

ACHILLE.

(*dopo averlo guardato un momento con stupore*).

Ah! capisco, sì, *parfaitment* perfettamente. Nelle prime nomine... *Le Ministère, le roi peut être...* Attendete il diploma?

MASSIMO.

No: semplicemente che m'abbiano insellato il cavallo.

ACHILLE.

(*ridendo*).

Ah! le farceur... le bon farceur!

MASSIMO.

(*guardandolo fissamente*).

Già.

(*Achille cessa dal ridere*).

SCENA XVI.

Ippolita, Giacinta e detti.

IPPOLITA.

Eccoci pronte.

EGIDIO.

Precedeteci; vi raggiungeremo.

ACHILLE.

(*dando il braccio ad Ippolita*)

Cugina!...

GIACINTA.

(*a Massimo*).

M' accompagnate fino alla carrozza?

MASSIMO.

(*offrendole il braccio*).

Vi raccomando il cane *pinch.*

(*escono tutti meno Egidio*).

SCENA XIV.

Egidio solo poi subito Massimo.

EGIDIO.

Ebbi un bel dire, un bel fare, converrà andare a questo ballo. Mi rodo. E Massimo, anche lui, si pone del suo partito... E poi si dirà che i mariti comandano... vogliono ciò che vogliono... Oh sì davvero! Bella volontà!

MASSIMO.

Eccomi a te. I cavalli sono insellati.

ÈGIDIO.

Cosa diavolo ti saltò in capo di andare a questo maledettissimo ballo?

MASSIMO.

Ah!... Scusa, volevo farti una domanda ancor io. Perchè al cavallo gli si guarda in bocca?

EGIDIO.

(*ridendo*).

Ah! ah! ah! ah!

MASSIMO.

Sul serio.

EGIDIO.

Sul serio? Ebbene, per conoscerne l'età.

MASSIMO.

Lasciamo andare l'età. Per null'altro?

EGIDIO.

E perchè altro? Per sapere qual morso gli si deve adattare.

MASSIMO.

(*con intenzione*)

Per sapere qual morso gli si deve adattare?

EGIDIO.

E poi?...

MASSIMO.

E poi nulla.

EGIDIO.

Burlone!

MASSIMO.

Davvero? Eh... vedremo!

EGIDIO.

Tutto quello che vuoi... Ah! ah! ah!

MASSIMO.

(*marcato*).

Per sapere qual morso gli si deve adattare. Qual morso...

EGIDIO.

(*prendendolo sotto braccio e conducendolo fuori con una grossa risata*).

Ah! ah! ah! chi riuscisse a capirti! . . .

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La stessa decorazione.

SCENA PRIMA

Massimo solo.

Bisogna pensare che la cortesia l'abbiano mandata a Patrasso. Mi piantarono qui solo come un cavolo a far semente in mezzo dell'orto. Povera casa, povero Egidio, come vi siete mutati in due anni! O c'è un silenzio da cimitero o c'è un baccano del diavolo. La va a giornate; secondo la luna gira, secondo si allungano o s'accorciano i musi. Il mio buon umore tenta con qualche bel razzo di bucare la nube de' guai, ma gli calano addosso lo spegnitojo e felicissima notte! Egidio e la

signora Ippolita s' accapigliano per mille nonnulla che diventano, un' ora dopo, enormità senza pari; e finiscono bestemmiando contro il matrimonio... già fatto. Giacinta va dall'uno e dall' altra, tenta rimediare agli altrui e vi pesca il suo guajo; sicchè finisce anche lei per bestemmiare contro il matrimonio...da farsi. Io muto fra i tre, seduto sopra una buona scranna a bracciuoli con una gamba a cavalcioni dell' altra, e le orecchie intronate, fo la figura del bamboccio che capisce nulla di nulla, o dell' indiscreto che non ha il coraggio di rifar le valigie e piantare, *insalutato ospite*, la casa, lasciandoli in piena libertà di cavarsi gli occhi se così loro talenta. Oh... è tempo di finirla. Andarmene? Non sarebbe azione da amico! Dunque? Dunque agire. Agire è presto detto, ma come? Come... come? Come vien viene. O la tranquillità fa l' ultimo tonfo o la rimetto a galla una volta per sempre.

SCENA II.

Massimo, Giacinta.

MASSIMO.

Ma brava! Anche voi vi siete messa dalla loro. Da ben quattr' ore me ne sto qui solo a

covar la colazione che, tra parentesi, non ho mangiato.

GIACINTA.

Scusate Massimo. L' avessi saputo...

MASSIMO.

Bellissima ragione, ma intanto io m'annojo, io che non m' ero mai annojato in trentotto anni di vita. Vi par giusta la cosa? E perchè quando jeri vi manifestai il mio proposito di partire, mi pregaste di rimanere? Se era per darmi questo caro divertimento di torcermi la bocca a furia di sbadigli, ve ne sono riconoscentissimo, ma non accetto.

GIACINTA.

Ih!... Che insetto v'ha punto stamane che mi rimbrottate con una faccia burbera... voi sempre così buono con me?

MASSIMO.

Buono niente affatto, perchè non vi perdonerò mai d' aver ajutato a seppellire il mio buon umore.

GIACINTA.

Che colpa ne ho io se i dispiaceri vengono a me? Li vado forse a cercare? O dovrei loro fare il buon viso? Se mi foste amico veramente, ve ne adolorereste con me e cerchere-

ste di salvarmi dalla sventura che mi sovrasta.

MASSIMO.

Prima di tutto questa grande sventura non so dove stia di casa. Voi altre ragazze siete tutte d' uno stampo. Vedete un corpo in ogni ombra, e se anche l'ombra non c'è, vi travagliate a crearla voi stesse per poter mutarla in un corpo.

GIACINTA.

Non pensate che sia un ombra anche troppo palpabile quella di un marito?

MASSIMO.

Palpabilissima, certo; ma quando mai per una ragazza fu disgrazia un marito?

GIACINTA.

Quando è tale che non lo possa nè stimare nè amare.

MASSIMO.

Parole, parole! Per poco che lo si ami, un marito lo si ama sempre abbastanza.

GIACINTA.

Sapete che ne' vostri viaggi vi siete fatto un bel libertino?

MASSIMO.

Sarà; ma posso assicurarvi che ho sentito più d'una moglie non pensarla altrimenti.

GIACINTA.

Perchè quelle che conosceste erano tutte cattive mogli. Se l'aveste voi una moglie, vi garberebbe ch'ella vi trattasse in quel modo?

MASSIMO.

Argomento *ad hominem!* Corbezzoli! Mi volete mettere colla schiena al muro. Se l'avessi io, capisco... ma per intanto non l'ho... e se dovessi averla... Ebbene, a tutte le regole ci sono le eccezioni... mi cercherei l'eccezione.

GIACINTA.

Grazie del complimento!

MASSIMO.

Quale?

GIACINTA.

Quello di collocarmi fuori dalle eccezioni.

MASSIMO.

Dunque voi proprio la sareste una bella eccezione?

GIACINTA.

Non la sarei, nossignore; ma per questo solo, che ho stima del mio sesso tanto per credere che le vere eccezioni sono delle mogli cattive.

MASSIMO.

(*inchinandosi*).

Onore al sesso, buono, fedele, costante per eccellenza!

GIACINTA.

Fedele, costante... Non c'è da ridere; non vi ho mai saputo così scettico come oggi. Cessate, Massimo, ve ne prego; mi fate rabbia.

MASSIMO.

Obbedisco.

GIACINTA.

Ed è appunto per poter essere buona moglie che non accetterò mai di sposare un uomo che io non conosca degno di affetto e di stima. Ma guardate se ci può essere una più disgraziata di me? Salta in capo a mia cognata di sposarmi...

MASSIMO.

A un cane *pinch*.

GIACINTA.

Chiamatelo *pinch*, chiamatelo *barbone*, chiamatelo come volete. Mio fratello cede ai consigli di sua moglie . . . me ne parla, rispondo nè sì, nè no... poi lo conosco e rifiuto. Sono presa tra due fuochi. Mi batto coraggiosamente e finisco per tirar mio fratello dalla mia. Ero felice; mio fratello è l'unica autorità ch' io riconosca; dunque borbotti, gridi, schiamazzi pure mia cognata, il matrimonio, dicevo tra me, non si farà ed eccomi salva. Contavo proprio senza l'oste. Non salta in capo a mio fratello di trovarmi lì, su due piedi, un altro sposo da opporre al pretendente offerto da mia cognata? Non m'ha perfino detto poc' anzi, che io non ho che de' capricci per la fantasia; che io, senza volerlo forse, sono la pietra d'inciampo alla sua domestica felicità; che insomma egli ha impegnato la sua parola; che, volerlo o non volerlo, giacchè il mio tempo è venuto, debbo sposarmi a qualcuno?

MASSIMO.

O disgrazia delle disgrazie! Dire che le sa-

ranno a migliaja le ragazze cui basterebbe anche solo un quarto di marito, pur di poterlo acciuffare; a voi se ne offrono due e non ne volete nessuno. Il cane *pinch* noi lo conosciamo e, quanto a lui, se gli volete battere l'uscio sul grugno, non sappiamo darvi torto; ma quell'altro lo conoscete per bene?

GIACINTA.

Credo non averlo mai visto.

MASSIMO.

Come potete dunque pensare che non vi abbia a piacere?

GIACINTA.

Perchè non mi piacerà nè lui, nè alcun altro; perchè non voglio sposarmi ad alcuno; voglio rimaner zitella... a piangere, a piangere...

MASSIMO.

No, perchè vi si gonfierebbero gli occhi e diverreste meno bella... forse anche brutta.

GIACINTA.

Non me ne importa.

MASSIMO.

Oh figuriamoci!

GIACINTA.

(*sedendo a sinistra, volta le spalle a Massimo che sarà seduto alla destra*).

Siete molto cattivo!

MASSIMO.

(*ridendo*).

Oh! oh! oh! Ma vi pare?.. Andiamo, via,... Giacinta!... Ho voluto scherzare.

(*Giacinta crolla le spalle mentre si asciuga nascostamente le lagrime col fazzoletto*).

Vediamo dunque, esaminiamo cosa c' è di brutto nella vostra situazione.

(*Giacinta come sopra*).

Vostro fratello Egidio, mi diceste... Voltatevi a me, per bacco!... Giacinta!

(*andando a lei*).

È proprio vero che piangete?

(*Giacinta come sopra*).

Vi domando perdono, se vi ho offeso.

GIACINTA.

(*singhiozzando*).

Non ho niente da perdonarvi; avete voluto scherzare... Non è per questo che piango... Vi annojavate tanto prima; è giusto che vi siate voluto divertire; ma però credete... Ebbene sì... piango di vedervi così indifferente alle mie disgrazie... al mio avvenire... a tutto ciò che mi riguarda.

(*singhiozza forte*).

MASSIMO.

Indifferente? Io? Guardatemi bene in faccia; non sono forse l' amico di tanti anni?

GIACINTA.

Sì... ma...

MASSIMO.

Volete davvero che io vi dica tutto ciò che imparai in questo nostro colloquio? Imparai che siete la migliore di quante ho conosciuto... che siete nata per far la felicità d'un uomo, ma che nessuno è degno di voi.

GIACINTA.

(*dimenando la testa*).

Oh!...

MASSIMO.

Nè una parola di più, nè una di meno.

(*togliendole di mano il fazzoletto ed asciugandole gli occhi*).

Aschiughiamo que' begli occhioni e sia finita... Così! — Adesso poi vi giuro che non sposerete nè il cane *pinch*, nè quell' altro.

GIACINTA.

Me lo giurate? Sul serio?

MASSIMO.

Non giuro mai quando rido. Lasciate a me la cura di tutto. Però, badate: per cominciare a sbarazzarci del cane *pinch* mostrate di non aver tutta quella grande avversione ad accettare il proposto da vostro fratello.

GIACINTA.

Ma io non lo voglio.

MASSIMO.

D'accordo, Però prendete tempo; non dite nè sì, nè no. Intanto...

GIACINTA

Intanto?...

MASSIMO.

Il marito ve lo cercherò io.

GIACINTA.

E se non mi piacesse neanche il vostro?

MASSIMO.

Allora... e... allora... ci vorrà pazienza.

GIACINTA.

Lo conoscete diggià questo marito?

MASSIMO.

Pss!... se lo conosco!... Adesso andate. — Sento la voce di vostra cognata; lasciatemi con lei. —

GIACINTA.

Vado.

(*tornando indietro*).

Si potrebbe sapere come si chiama?

MASSIMO.

Chi?

GIACINTA.

Quel tale...

MASSIMO.

Ah!... Coglierò un buon momento e ve lo dirò questa sera all' orecchio.

(Giacinta e Massimo si guardano in viso un istante, poi Giacinta stringe la mano di Massimo e arrossendo scappa via dal fondo).

Ecco la signora Ippolita... Che vedo ? È col conte Vespini. Mi ritiro a fumare sulla terrazza.

SCENA III.

Ippolita, Achille, Massimo nel fondo sulla terrazza.

IPPOLITA.

(additando ad Achille una scranna e sedendo sul sofà).

Mio marito non è ancora rientrato ; non posso al momento darvi risposta.

ACHILLE.

Credete che acconsentirà ?

IPPOLITA

Chi può saperlo? È diventato, da un po' di tempo in qua, di un umore tanto bisbetico... Nei primi mesi di matrimonio si studiava di compiacermi, anche quando le cose non gli andavano a genio. Adesso pone ogni studio a fare il contrario. Capisco che, non foss' altro, per convenienza, non si dovrebbe rifiutare a ricevere in casa, una sera, le persone che frequentano dalla marchesa Ottavia. Tanto più quando da loro ne fu espresso il desiderio. Chi ne fece proposta?

ACHILLE.

La marchesa.

IPPOLITA.

Lei stessa?

ACHILLE.

Oui! elle même, la marquise. Si notò da due settimane la vostra assenza dal castello. Fu chiesto a me se ne conoscevo il motivo. Si credeva che foste offesa. Io non ne sapevo proprio nulla. Allora saltò su il cavaliere Bertrandet... *Vous savez? ce Gascon...* e così con un tuono un po' *moqueur*... Oh sì davvero

moqueur. C'est le mot. « Peut être qu'elle file le parfait amour avec son... son... (Permettez que je passe sur l'adjectif) avec son mari. »

IPPOLITA.

Se tale può chiamarsi un malumore che dura dal mattino a sera, in fede mia che il cavaliere ha ragione. Mi figuro le risate, i moteggi...

ACHILLE.

No; vi compiangevano. *On vous plaignait; voila tout!* Ed è stato allora appunto che la marchesa propose alla società di venire mercoledì, domani, *passer la soirée chez-vous.* Mi hanno incaricato, sicuro, come vostro cugino, di saper prima se la loro venuta non potrà disturbarvi.

IPPOLITA.

La compassione o il ridicolo... Mi si fa grazia davvero! Di chi la colpa? E dire che mio marito avrebbe potuto divenire un modello di eleganza, solo che lo avesse voluto. È un bell' uomo, non si può negare, mio marito è un bell' uomo?

ACHILLE.

Oui, pas mal.

IPPOLITA.

Non manca d' ingegno; ne ha, credo, anche troppo par la società dei nostri giorni.

ACHILLE.

Dell' ingegno, oh! sì... sì — *je ne dis pas que non;* ma gli manca... *vous savez?... ce certain genre,* quel certo genere... non so se mi spiego... *le talent des bons mots*, il modo di abbigliarsi, di mettere *sa cravatte*, tutte quelle maniere *enfin, qui destinguent les hommes de notre classe.*

IPPOLITA.

Ma dite pure che non se ne cura, che s' è impuntigliato a voler sembrar campagnuolo, un po' per farmi dispetto e non voler concedermi che la educazione che mi fu data val meglio della sua, e un po' fors'anche per allontanarmi da una società che lo annoja con la sua frivolezza. Del resto, persuadetevene cu-

gino, con meno testardaggine, con un carattere sopratutto meno violento, a quest'ora io ne avrei fatto un perfetto gentiluomo.

ACHILLE.

Peutê tre... E... del mio matrimonio con madamigella Giacinta, che notizie ci sono?

IPPOLITA.

Lo domando a voi. Avete seguito i miei consigli? Che impressione ha ella ricevuto dalle vostre premure? Vi pare che ella cominci a vedervi un po' più di buon occhio?... Quanto a mio marito... Aspettate.

(*suona il campanello*).

SCENA IV.

Paolina e detti.

PAOLINA.

Comanda la signora contessa?

IPPOLITA.

Fa d' avvisarmi quando arriverà mio marito.

PAOLINA.

È rientrato in casa in questo momento.

IPPOLITA.

Sta bene. Ritiratevi, Achille, nel mio gabinetto da lavoro. Vi farò la risposta per la marchesa Ottavia, appena avrò parlato con lui, e riprenderemo il discorso interotto.

ACHILLE.

(*baciandole la mano*).

Vi obbedisco. *Si vous avez besoin d'un allié je suis là.*

(*esce con Paolina*).

SCENA V.

Ippolita, Egidio, Massimo sulla terrazza.

EGIDIO.

(*entra in iscena con lo sigaro in bocca*).

Buon giorno!

(*Ippolita, risponde con un piccolo cenno del capo*).

Non furono portati i giornali questa mane?

IPPOLITA.

Non li ho ancora veduti. Ma, se non sbaglio, ecco qui appunto la Gazzetta Ufficiale.

EGIDIO.

Grazie!

(*va a sedere a sinistra e legge macchinalmente*).

MASSIMO.

(*comparendo alla soglia della terrazza*).

Che duettino simpatico! Giornata di silenzio; ho capito.

IPPOLITA.

(*fra sè*).

Che lo faccia per mio dispetto a non smetter lo sigaro?

(*forte*).

Sapete che il fumo mi da fastidio.

EGIDIO.

(*togliendo di bocca lo sigaro*).

Scusate!

(*dopo un momento di silenzio e d' indecisione si avvicina ad Ippolita*).

Stamattina vi parlai con troppa vivezza. Riconobbi dopo il mio torto. Vi domando perdono.

IPPOLITA.

Godo che abbiate riconosciuto il vostro torto. È la prima volta, mi pare. Non parliamone più.

(*gli da la mano in segno di pace*).

EGIDIO.

No, parliamone anzi. Io ho un carattere vivo, impaziente, inquieto, che per un nulla

si accende. Tu, confessalo, nè possiedi uno che è vivo e impaziente egualmente. Il nostro modo di pensare e di vedere le cose non va sempre d'accordo. Però... quando cedo alla natura del mio carattere, se, invece di aggiungere fuoco a fuoco, tu ti studiassi di frenarti, non fosse che per il momento, io, vedi, non uscirei in parole dure, ingiuste talvolta, che ti offendono... e delle quali un ora dopo mi spiace.

IPPOLITA.

E perchè, in tal caso, non moderi il tuo?

EGIDIO.

Perchè... perchè... lo so io? Un uomo capisci...

IPPOLITA.

Deve sentirsi uomo, quindi più forte e più in possesso di sè per frenare i suoi impeti.

EGIDIO.

Ammettiamolo pure; ma infine...

IPPOLITA.

Infine, l'essere io donna non ti obbliga forse, non fosse che per galanteria, a mostrarti compiacente, inchinevole...

EGIDIO.

Quando si è marito e moglie, mi sembra che la questione della galanteria non c' abbia che fare.

IPPOLITA.

Oh bella! Cesso io dall' esser donna e tu uomo per questo che siamo marito e moglie?

EGIDIO.

Non dico; ma, senti Ippolita: Non ci siamo sposati, almeno penso, per altercare dal mattino alla sera? Dunque transigiamo un po' ciascuno dalla nostra parte e vediamo che rinasca la tranquillità dei primi giorni.

IPPOLITA.

Non desidero meglio. Io sarò meno esigente... Va bene?

EGIDIO.

Ed io più compiacente; più galante se vuoi; mi sforzerò.

IPPOLITA.

Dovrai proprio sforzarti per questo? Ecco una parola che comincia a non esserlo troppo galante.

EGIDIO.

Hai ragione, sì, hai ragione . . . Ah! se mi guardassi e mi parlassi sempre come adesso!...

(*silenzio*).

MASSIMO.

(*che sarà comparso un momento prima alla soglia del terrazzo*).

Mi sono imprigionato qui a fin di bene, e davvero ci faccio una bella figura.

IPPOLITA.

(*fra sè*).

Mi par questo il buon momento per parlargli della marchesa Ottavia.

EGIDIO.

(*fra sè*).

Se le parlassi ora del nuovo progetto di matrimonio per Giacinta? Il momento mi sembra propizio.

(*forte*).

Mia cara Ippolita...

IPPOLITA.

(*quasi contemporaneamente*).

Mio caro Egidio . . . Oh! oh! Curiosa davvero!

EGIDIO.

Scommetto che volevi domandarmi qualche cosa?

IPPOLITA.

E tu a me pure? Indovino?

EGIDIO.

Precisamente.

IPPOLITA.

Parla dunque tu il primo.

EGIDIO.

No; prima tu... prima tu...

MASSIMO.

(*dal fondo*).

Cari! E addesso si beccano come due colombini.

IPPOLITA.

Volevo dirti che la marchesa Ottavia espresse il desiderio di visitarci domani sera, in compagnia delle persone che frequentano la sua casa il mercoledì.

EGIDIO.

E... come lo sai?

IPPOLITA.

Ci fu Achille a darmene avviso. Tu capisci benissimo che non si può ricevere una società, come quella che frequenta dalla marchesa Ottavia, così... alla buona; e che sarà perciò necessario dar ordini perchè la casa faccia onore ai visitatori ed a noi.

EGIDIO.

Non è un invito che tu hai mandato alla marchesa Ottavia?...

IPPOLITA.

Come vuoi che duri la pace quando cominci a non credermi in nulla?

MASSIMO.

(*dal fondo*).

Minaccia burrasca.

EGIDIO.

Io mi ricordo, Ippolita, che il nostro primo alterco data da quella prima sera appunto che accondiscesi ad accettare un invito dalla marchesa Ottavia. Pensaci.

IPPOLITA.

E... sta bene. Manderemo a dire alla mar-

chesa che risparmi l'incomodo a sè ed alla sua società.

EGIDIO.

Tutto prendi per male. Non ti comando una scortesia. Desidero solo che la sera di domani non diventi l'obbligo d'ogni settimana. Ordina che la casa sia disposta come meglio ti garba.

MASSIMO.

(*dal fondo*).

E una delle burrasche è passata.

EGIDIO.

Vuoi null'altro da me?

IPPOLITA.

Io no; ma tu, mi sembra, avevi qualche cosa da dirmi?

EGIDIO.

Ci sarà tempo.

IPPOLITA.

Ci sarà tempo? Bella risposta! Perchè non dire, più francamente, che sei offeso con me?

EGIDIO.

Se vuoi saperlo anche adesso... Un vecchio

amico di mio padre, l'avvocato Orlandi, mi scrisse jeri chiedendomi per suo figlio, pure avvocato, la mano di mia sorella Giacinta.

IPPOLITA.

Che tu hai rifiutato?

EGIDIO.

Nemmeno per sogno.

IPPOLITA.

Ah!...

(*freddamente*).

Non sono tre mesi, tu accettavi il progetto di matrimonio, che io ti offrivo a nome di mia madre, fra tua sorella e mio cugino Achille.

EGIDIO.

È vero; ma allora io non conoscevo tuo cugino, avevo desiderio di assicurare l'avvenire di mia sorella e la nostra tranquillità; perchè tra voi due, con abitudini tanto disparate, non c'era da sperare una sincera concordia; perchè avevo capito che due cognate sotto uno stesso tetto bastano per mandar a soqquadro la casa. Ora invece so chi è tuo cugino.

IPPOLITA.

Un giovine d'onore.

EGIDIO.

Sarà.

IPPOLITA.

Dubitereste della mia parola?

EGIDIO.

E voi potete provarmi che Achille non sia uno spiantato?

IPPOLITA.

Si è sempre ricchi abbastanza quando si possiede un bel nome.

EGIDIO.

Quando lo si sa portare onorevolmente, concedo; non quando lo si fa argomento di riso, o lo si trascina, per le lusinghe d'una dote, alle mani degli usurai.

IPPOLITA.

Non può essere vero; mio cugino fu calunniato.

EGIDIO.

È la verità, vi ripeto.

IPPOLITA.

Voi dimenticate da chi venne la proposta del conte Achille Vespini?

EGIDIO.

Da vostra madre. Anche lei sarà stata tratta in inganno. Ma... a proposito di vostra madre, mi sapreste spiegare perchè si ostina a voler questo matrimonio ad ogni costo?

IPPOLITA.

Un sospetto oltraggioso a mia madre? Ah...

EGIDIO.

Sospetto? Semplicemente domando.

IPPOLITA.

(*fieramente*).

Che voi non abbiate per me i riguardi che sono dovuti ad una figlia della contessa Alberici, che sono dovuti alla donna, alla moglie, posso piegare il capo o rispondervi sdegnosamente... Ma quando osate movermi una domanda che cela un oltraggio a mia madre, allora vi dico che non ho più risposta.

EGIDIO.

(*vivamente*).

Perchè non ne avete alcuna davvero.

IPPOLITA.

(*in tuono umiliante*).

Perchè mi fate pietà.

EGIDIO.

(battendo la sedia sul pavimento).

Ah vivaddio! questo è troppo!

SCENA VI.

Massimo, dal terrazzo,
Achille, dalla destra, e detti.

MASSIMO.

Egidio!

ACHILLE.

(vedendo l' attitudine di Massimo e credendosi spalleggiato da lui dice con un po' d' arroganza ad Egidio).

Monsieur!

EGIDIO.

(a cui Massimo, per iscuoterlo, avrà stretta la mano, ripresa un po' di calma, dice freddamente ad Achille).

Signor conte Vespini: questa è casa mia; spero non m' obbligherà mai a farle dire da uno de' miei servi che non è più casa per lei.

ACHILLE.

Comment? comment?

EGIDIO.

Se ha ragioni da opporre, in altro momento, in altro luogo, non qui!

ACHILLE.

C'est à dire che mi si fianca alla porta? *Et vous permettez cousine?*

(*Ippolita tace*).

Ah! *sapristi!* Se non foste il suo marito...

MASSIMO.

In tal caso volgetevi a me che non lo sono

ACHILLE.

Un tanto affronto a me conte Vespini?

EGIDIO.

(*con forza*).

Signore!

ACHILLE.

(*con caricata allegria*).

Vous ne meritez plus ma presence!

(*parte*).

IPPOLITA.

(*si alza e avvicinandosi ad Egidio gli dice lentamente*).

Vi giuro che questo è l'ultimo oltraggio che

voi avrete fatto a vostra moglie e alla famiglia Alberici.

(*esce a destra*).

EGIDIO.

Io, questa testa dove entrò l' idea del matrimonio vorrei spaccarla contro il muro!

MASSIMO.

Bel guadagno ci faresti! La tua testa, sì, un torto lo ha, un grave torto; non quello d'aver accolta l'idea del matrimonio, ma piuttosto quello di non aver avuto un altra idea: del come si fa un matrimonio. Quando io ti domandavo perchè al cavallo . . .

EGIDIO.

Oh! va al diavolo anche tu! È proprio il tempo di ridere quando vedi un amico che si morde le dita dalla rabbia.

MASSIMO.

Se tu mi lasci spiegare . . .

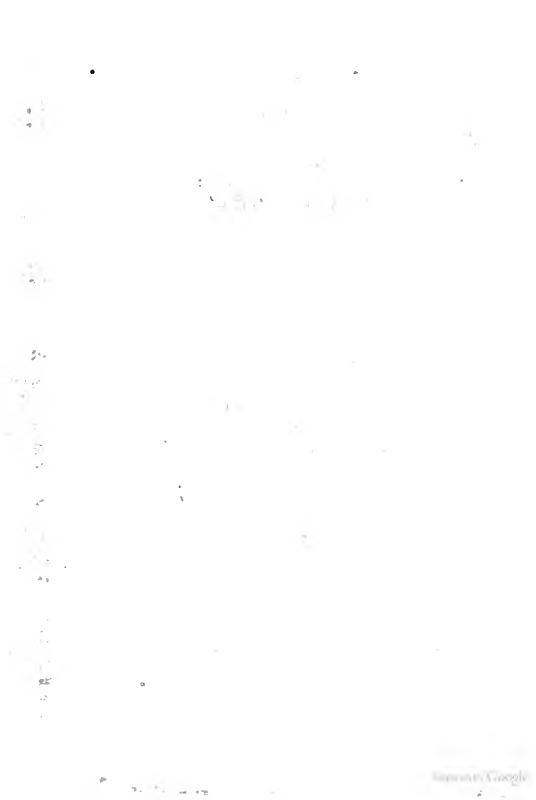
EIGDIO.

Non voglio sentire più nulla.

(*esce in furia*).

MASSIMO SOLO.

Va pur là che avrai da sentirtene intronati gli orecchi! Me ne incarico io. Perchè, in fin dei conti, la questione è tutta quì: Chi ha maggiore importanza nei destini dell'uomo? La donna o il cavallo?

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La stessa decorazione. È notte.

SCENA PRIMA

GIACINTA SOLA.

Mio Dio! Qualche cosa di brutto sta per accadere. Che significa questo andare e venire della cameriera e quel rumore come dell'aprirsi e del chiudersi di cassettoni, di valigie, nella stanza di mia cognata? Ad ora così tarda! Sulle prime immaginavo che la collera non ancora sbollita dell'ultimo alterco si andasse sfogando sui poveri arredi, che le capitassero sotto mani; ma addesso i rumori hanno preso una certa uniformità, che mi fa

sospettare una decisione assai più grave. Ecco la cameriera. Da lei saprò qualche cosa.

SCENA II.

Paolina, Giacinta.

GIACINTA.

Ascolta Paolina.

PAOLINA.

Perdoni; ho tanta premura . . .

GIACINTA.

Un solo momento.

PAOLINA.

Comandi.

GIACINTA.

Sai dirmi che accade di strano nelle stanze di mia cognata?

PAOLINA.

Ma . . .

GIACINTA.

Fai la misteriosa? Senti: in fondo in fondo tu sei una buona figliuola; non vorresti, credo, che avvenisse qualche disgrazia?

PAOLINA.

Neppure per ombra.

GIACINTA.

Dunque perchè mi vuoi tacere una cosa che tu conosci per certo, e che mi fa supporre più male di quello che potrà essere in fatto? Dimmi, da buona, cara Paolina, perchè tutto quel rumore nelle stanze di là, perchè il tuo andare e venire in casa e fuori di casa?

PAOLINA.

Perchè... ma promette prima di tacere?

GIACINTA.

Se la è cosa che non arrechi danno o dispiacere ad alcuno, te lo prometto; diversamente...

PAOLINA.

Pare anche a me che farei male tacendo e perciò... ma procuri di non compromettermi in faccia alla padrona.

GIACINTA.

Sta tranquilla su questo.

PAOLINA.

La signora...

(*parlando sommessamente*).

Fa le valigie per... pss...

(*facendo con la mano l' atto di chi indica fuga*).

M'ha capito?

GIACINTA.

In assenza di mio fratello?

PAOLINA.

Di suo marito; per l' appunto. Questa sera medesima.

GIACINTA.

Oh! è impossibile! E sai dove voglia recarsi?

PAOLINA.

Di questo, da figliuola d' onore, non so proprio nulla. Scusi... mi son già troppo indugiata ed ho già troppo parlato. Di nuovo mi raccomando, non mi comprometta con la padrona.

(*esce*).

GIACINTA.

Che sia vero? Fuggire di notte tempo? Che

scena è dunque successa tra lei e mio fratello? Adesso come impedire? Fosse qui Massimo! È di già rientrato nella sua stanza. Se osassi chiamarlo! Che direbbe d' una fanciulla che picchia alla porta della sua stanza in quest' ora così tarda? E poi si sarà forse già coricato... Oh! mio Dio! io perdo in vane riflessioni un tempo prezioso. Finalmente non è a fin di male che io chiamerò alla sua porta... e poi in momenti di pericolo... sì, sì, è necessario.

(*batte alla porta a sinistra*).

LA VOCE DI MASSIMO.

Avanti!

GIACINTA.

Avanti, no; venite voi qui.

LA VOCE DI MASSIMO.

Giacinta? A quest' ora?

SCENA III.

Massimo e Giacinta.

MASSIMO.

(*entrando*).

Devo prender la brocca dell' acqua?

GIACINTA.

Che ne fareste?

MASSIMO.

Non vi s'è dunque appiccato il fuoco alle cortine del letto?

GIACINTA.

Che diavolo andate sognando?

MASSIMO.

Davvero, no? Mi rincresce. A quest'ora una bella ragazza che corre coi capegli sciolti per la casa, un letto in fiamme, un uomo con una brocca d'acqua in mano che vola a spegnere il fuoco ed è poi proclamato il salvatore della ragazza... Davvero un po' di romanzesco non avrebbe guastato.

GIACINTA.

Mi dite insomma, nel modo il più garbato, che le ragazze, di notte, non devono, fuorchè in caso di urgente pericolo, picchiare alla porta dei giovinotti.

MASSIMO.

Dei giovinotti, è verissimo... ma io non sono più un giovinotto.

GIACINTA.

Non c'è il fuoco alle cortine del letto, nossignore; ma c'è un pericolo ben più grave da scongiurare; ed è perciò che ricorro a voi come alla sola persona che può dare un utile consiglio.

MASSIMO.

Mi spaventate.

GIACINTA.

Mia cognata decise di partire insalutata da questa casa.

MASSIMO.

Lo so.

GIACINTA.

Lo sapete e me lo dite con quella calma? Ma non pensate alla macchia che questa partenza, la quale ha sembianza di fuga, porterebbe al nome di mio fratello? E il dolore che ne avrà?

MASSIMO.

Ci ho pensato.

GIACINTA.

Ebbene? Che ne dite?

MASSIMO.

Che le donne hanno di certi cervellucci quando imbizzarriscono... e che il meglio è di lasciarle sbizzarrire a tutt' agio. Mah! Poveri uomini, ce ne toccan d'ogni colore quasi. Quasi temo d'essermi un po' troppo avanzato a mormorarvi stassera quel tal nome agli orecchi.

GIACINTA.

Brutto cattivo!

MASSIMO.

C'è un tal proverbio che dice . . .

GIACINTA.

Non voglio sentirlo. Sarà un proverbiaccio che dirà male delle donne. Piuttosto, se avete tanta paura, quel tal nome fate conto di non avermelo detto.

MASSIMO.

Che da voi è già bello e dimenticato.

GIACINTA.

Sapete bene che è tutto il contrario; ma tronchiamo questo giuoco di trafitture scherzevoli ed inutili. Parliamo di mia cognata.

MASSIMO.

In questo caso, rientrate nella vostra stanza. È bene che il fatto che ora conoscete, mostriate di non conoscerlo. Ci penso io.

GIACINTA.

Mi date parola che non partirà?

MASSIMO.

Quello che accadrà non posso dirlo a voi, nè lo debbo. Vi fidate di me?

GIACINTA.

Di chi dovrei fidarmi se non mi fido di voi?

MASSIMO.

Egidio non è ancora rientrato, nevvero?

GIACINTA.

Temo che non rientri in tutta la notte.

MASSIMO.

Bah! Spira un venticello di fuori che mette prestissimo le collere in fresco. Ci ho pratica io. Adesso tornate alla vostra stanza e dormite tranquilla.

GIACINTA.

Vado per obbedirvi; ma già a letto non mi ci pongo.

MASSIMO.

Come volete.

(*Giacinta esce*).

SCENA IV.

Massimo.

(*guardando l' orologio*).

Quasi la una. L' ora dei furti d'ogni natura; l' ora delle fughe nel silenzio e nell' ombra. È anche l'ora degli innamorati, ma questi entrano nella categoria dei ladri, quando s'arrischiano a mezzo d'una notte fredda, fredda, senza lume di luna ai cari e pericolosi convegni. Questa ha tutti gli indizii d' una notte di fuga; ma potrebbe anche cambiarsi in una notte d' amore. Chi lo sa? Massimo! è venuto il tuo momento. Coraggio! Le cose vanno a rotoli egualmente; se non le salvi, non le avrai peggiorate. Qualcuno s'avvicina. Presto, presto! Spegniamo questo lume. Prenderò il mio che è rimasto acceso nella mia stanza.

(*entra a sinistra*).

SCENA V.

Ippolita, con lume in mano; poi subito Massimo.

IPPOLITA.

La carrozza è giunta alla porticina del parco. Ho veduto dalla finestra il segnale di Achille. Che dirà mia madre vedendomi comparire così improvvisamente? Non so spiegarne il perchè, ma pure, nello abbandonare questa casa, il cuore mi batte in modo che sembra voglia scoppiarmi nel petto. Giacinta dorme, mio marito non è rientrato, e il signor Massimo... Osserviamo se il lume è già spento nella sua stanza.

(*si avvicina alla stanza di Massimo e mentre sta per porre l' occhio al buco della serratura, la porta si apre e compare Massimo col candelliere in mano*).

Ah!

(*dando in un grido*).

M' ha fatto una gran paura.

MASSIMO.

Non dico altrettanto. Una bella signora che vigila a notte tarda sulla sicurezza dell'ospite,

non sa che ha dell' antico, del primitivo... o per lo meno del romanzesco?

IPPOLITA.

Signor Massimo: non abusi di un momento di curiosità femminile; m' era parso sentire del rumore; difatti non era supponibile che fosse ancora in piedi senza una qualche indisposizione.

MASSIMO.

Adesso non diciamo la verità, nè io, nè lei. La verità è questa sola. Dopo il mal umore di stamane, ella era inquieta, come lo sono io stesso, per suo marito che indugia tanto a rientrare. S' è messo il cappellino e lo scialle per andargli incontro o nel parco o sulla pubblica via. Ma a notte buja una signora non deve avere il coraggio di arrischiarsi fuori tutta sola. Ella aveva deciso di battere alla porta della mia stanza per invocare la mia compagnia... Nel momento in cui stava per battere io sono comparso, io che non dubitavo di nulla, a spaventarla in quel modo. Non è questa la verità?

IPPOLITA.

Non precisamente. Ho messo lo scialle ed il cappello per uscire a prendere una boccata d'aria

nel parco. Soffro dell'emicrania e nelle mie stanze fa un caldo che soffoca.

MASSIMO.

E allora andiamola pure a prendere questa boccata d'aria. Permetta che le offra il mio braccio.

IPPOLITA.

(*fra sè*).

Quale contrattempo!

MASSIMO.

(*fra sè*).

Se non mi piglia un buon colpo apopletico giuro che non esce più sola.

IPPOLITA.

La ringrazio dell'offerta gentile, ma non occorre. Ho pratica del parco; e d'altronde non mi allontanerò dalla casa.

MASSIMO.

Passeggeremo dove vorrà.

IPPOLITA.

(*fra sè*).

Al diavolo l'importuno!

(*forte*).

Non prendasi tale incomodo. Le sarei, per

l' emicrania che mi tormenta, una fastidiosa compagna.

MASSIMO.

Fastidiosa? Lei signora Ippolita? Che dice ella mai? Ma se anzi quell'emicrania aggiunge un non so qual fascino a suoi lineamenti... Eppoi sappia che io sono famosissimo a curar l' emicrania. Si sarà avveduta a quest'ora che domineddio mi ha dato un cervello balzano. Ne senta una delle buone. Io ci provo un gusto matto a sorprendere, a studiare un'emicrania in tutte le sue fasi. Ho scoperto che la emicrania delle signore, per esempio, ha un carattere ben diverso da quella che assale noi altri uomini. È più capricciosa, meno costante, e, cosa strana, abbellisce quasi sempre di un poetico languore; mentre la nostra, specialmente se è della buona, c' imbruttisce, c' invecchia addirittura. Sicchè conchiudo: dove c'è il signor Massimo c' è, un' emicrania, dove c' è un' emicrania c' è il signor Massimo...

(*tra sè*).

Il diavolo mi porti se capisco un ette di quello che dico.

IPPOLITA.

Credo a' suoi talenti, credo al suo amore per l' emicrania, ma permetta che io mi curi col metodo mio, che, in tal caso, è sempre la solitudine.

MASSIMO.

Metodo falso, falsissimo!

IPPOLITA.

Tuttavia . . .

MASSIMO.

Protesti pure contro la mia importunità; non la lascio uscir sola.

IPPOLITA.

(*fra sè*).

Maledizione! E se Achille non vedendomi arrivare si arrischiasse sin qui?

(*forte*).

Signore, questa sua insistenza non è più cortesia.

MASSIMO.

Concedo.

IPPOLITA.

E allora come chiamerebbe ella un uomo che, abusando della troppo amichevole ospitalità che gli è accordata in una casa, volesse imporsi alla volontà d'una signora, su cui non ha titoli nè di padre, nè di fratello?

MASSIMO.

Nè di marito.

IPPOLITA.

Nè di marito.

MASSIMO.

E l'uomo che facesse tutto questo per scongiurare un pericolo?

IPPOLITA.

Non so che sia il caso.

MASSIMO.

Come? Non è il caso? Dopo l'accaduto della scorsa notte?

IPPOLITA.

(con un po' d' apprensione).

Che cos' è accaduto?

MASSIMO.

Proprio non sa nulla?

(fra sè).

E adesso che diavolo faccio accadere?

(forte).

Si capisce che Egidio lo tacque a lei per non spaventarla...

(tra sè).

L' ho trovata!

(forte).

Un' altra aggressione di quella tal banda di facinorosi, che gira da qualche tempo nelle campagne qui attorno e nelle stesse vicinanze del parco.

IPPOLITA.

(*con un po' di paura*).

Di facinorosi?

MASSIMO.

Tutta una banda; sicuro!

(*tra sè*).

Fa effetto, fa effetto! Dacchè ci siamo spariamole grosse.

(*forte*).

Non più tardi dell' altra notte hanno avuto il corraggio quei mascalzoni . . .

(*ridendo*).

Ah! ah! ah! Non c' è che dire; l' avventura ha del comico. Quando si potesse esser certi che non avrà conseguenze più tristi... Una signora, si figuri... Ma sieda, sieda un momento che le racconti... C' è il lato pauroso, è vero; ma non manca il ridicolo. Chi sa che non basti a cacciarle di capo quella brutta emicrania?

IPPOLITA.

(*tra sè*).

Come trovare il mezzo di prevenire Achille!

MASSIMO.

(*tra sè*).

Scommetterei quasi che giù c'è il cugino a a prendere i freschi. Buono! ci stia.

(*forte*).

Dunque le dicevo che una signora... Ah! ci sono! Una signora viaggiava, chiusa in una carrozza, di gran trotto sulla pubblica strada. Erano credo le due dopo mezza notte; quest' ora a un diprèsso. Tutto ad un tratto... « ferma ferma! » e un colpo di archibuggio mi manda il cocchiere a fare i conti con quel di lassù. I cavalli imbizzarriscono; cinque brutte faccie si presentano colle pistole agli sportelli della carrozza; la signora sviene dallo spavento... Le frugano nelle tasche; non le trovano indosso granchè... Ma la signora è belloccia, anzi è bella; i malandrini si ammicano dell'occhio... e già la è gente che non va tanto pel sottile... se la caricano, così svenuta, nelle braccia, e via con quel nuovo bottino per le loro tane.

IPPOLITA.

Mio Dio!

MASSIMO.

Fin qui il pauroso. Viene il comico adesso.

La signora, a quanto mi fu narrato, per un qualche mal garbo, per un dissenso, per un mal inteso fors' anche, fuggiva da suo marito così... alla sordina... Ah! ah! ah! Quando ci penso, non posso frenarmi dal ridere... Ne aveva troppo di uno e lo fuggiva... si trovò ad averne cinque il domani e... noti... cinque mariti con modi certo meno garbati del suo.

IPPOLITA.

(tra sè).

Mi piglia a gabbo od è una lezione ch' egli vuol darmi?

(forte).

Signor Massimo, non so d'averla ammessa a tale intimità per cui si creda in diritto di indagare le mie intenzioni. Ho avuto il torto di troppa longanimità nell' ascoltarla.

(s' avvia alla porta di fondo ma in quella sente un rumore di passi per cui si arresta).

Troppo tardi! È qui mio marito.

(fa per rientrare nella sua stanza).

MASSIMO.

(fermandola).

No; semplicemente un cugino.

SCENA VI.

Achille e detti.

ACHILLE.

(*entrando spaventato*).

Ah! *cousine!* Salvate me, salvate voi... *C'est lui* che viene su' miei passi.

IPPOLITA.

Chi?...

ACHILLE.

Vostro marito.

IPPOLITA.

O mio Dio!

(*tra sè*).

Adesso ho paura!

MASSIMO.

(*piano ad Ippolita*).

Rientri nella sua stanza. Lasci a me la cura di tutto. Le proverò ch' ella mi ha giudicato assai male.

(*Ippolita entra a destra*) (*ad Achille*).

Entrate là dentro! Non una parola, non il

menomo rumore! Se solo per accidente date del piede in una sedia, com'è vero che io mi chiamo Massimo di Saliceto, domani ci sarà al mondo un conte di meno.

(*lo spinge nella sua stanza e chiude a chiave la porta*).

Il cane *pinch* è sotto chiave e tiene a terra il grugnetto dalla paura; la signora che prepara fughe notturne chiamando in appoggio la imbecillità d'un cugino, tiene, a quest'ora, l'orecchio alla toppa, Egidio s'avanza sbuffando a questa parte coll'idea forse di por fuoco alla casa. La situazione mi sembra ricca abbastanza. Coraggio, Massimo! A te: Un ultimo colpo e poi cali il sipario. Eccolo, eccolo!

(*pone con la mano un po' di disordine ai capegli e si slaccia il nodo della cravata*).

SCENA VII.

Massimo ed Egidio.

EGIDIO.

(*entrando*).

Massimo!

MASSIMO.

Ah! . . . Eri tu? Mi torna il sangue nelle vene. Chi t'ha insegnato ad inseguirmi con

tanta foga nel parco come si farebbe dietro ad un ladro? Vivaddio! M'hai messo tale paura in corpo... Con quella oscurità... Potevi almeno farmi sentire la tua voce. Adesso ne rido, ma sarà un bel caso se non sognerò questa notte d' aver la morte alla strozza.

EGIDIO.

(*vivamente*).

Massimo! Guardami bene in faccia. Non eri tu quel che mi fuggiva d' innanzi.

MASSIMO.

Ma grazie tante! Invece di chiedermi scusa dello sgomento che m' hai cagionato, mi dai una mentita?

EGIDIO.

Eppure, sebbene ci fosse una certa distanza tra me e lui, mi sembrò di meno alta statura.

MASSIMO.

Sfido io! Correvo a testa bassa per scivolare meglio tra l'una e l'altra pianta del parco . . .

EGIDIO.

(*dopo un momento*).

Sarai stato tu . . . Ma allora saprai anche

dirmi perchè trovasi aperta la pòrticina del parco, e perchè d'innanzi alla porticina sta ferma una carrozza? Tu movevi di là.

MASSIMO.

Quella carrozza... Ebbene, sì! Val meglio andare per la via diritta... qualunque effetto possa tu risentirne. Quella carrozza è in attesa di tua moglie che decise di ritornare a sua madre...

EGIDIO.

A sua madre? Senza il mio consenso?

MASSIMO.

Mah!

EGIDIO.

Questi sono scherzi di trista lega.

MASSIMO.

Ho accettato di accompagnarvela io stesso.

EGIDIO.

Tu? L'amico di tanti anni? Non è vero, no, non può esser vero.

MASSIMO.

Oh bella! Quando sono io che te lo dico. E,.. senti Egidio: Per quanto possa chiamarsi

una decisione irriflessiva, poni anche indecorosa, credo che tua moglie, nello stato in cui è, non abbia tutti i torti d'averla formata.

EGIDIO.

(*smaniando*).

Una fuga! . . . ma perchè?

MASSIMO.

Perchè? Perchè è disillusa sullo stato conjugale. Perchè stima conservar meglio giovinezza e salute in casa di sua madre che qui, abbaruffandosi con te dal mattino alla sera. Tu, dopo il menomo alterco, pigli il cappello e via per la campagna a sfogar la tua collera, e chi t'ha visto t'ha visto. Lei, invece, nella sua stanza a rodersi le dita od a piangere. Io cercai pure di dissuaderla, ma quando m'accorsi che gli era come voler fare un buco nell'acqua... per non lasciarla partir tutta sola di notte, non senza pericolo di tristi incontri, o sciegliere, a caso disperato, un compagno più compromettente di me . . . che vuoi che ti dica? avevo accettato. Una mia lettera e tua sorella Giacinta ti avrebbero domani messo al fatto di tutto.

EGIDIO.

(*sempre smaniando*).

Non partirà, no, non partirà, dovessi chiuderla a catenaccio!

MASSIMO.

Che bel marito saresti stato nell' era feudale! Chiuderla a catenaccio! Le donne, amico mio, sono come i folletti. Ti van fuori o di su pel cammino o pel buco della serratura.

EGIDIO.

(*sempre smaniando*).

Maledetto il matrimonio! Maledettissimo il giorno che me ne venne il pensiero!

MASSIMO.

E dagliela col matrimonio! Il matrimonio, — non il tuo, sai — è una dolcissima cosa per chi sappia farlo a dovere. Quando io ti diceva: perchè al cavallo . . .

EGIDIO.

Massimo! . . . Io credo . . .

(*frenandosi*).

Non farmela dire!

MASSIMO.

Di' pure liberamente.

EGIDIO.

Credo che ne' tuoi viaggi tu sia imbecillito.

MASSIMO.

Non dico di no. Ma intanto vediamo la

differenza che può stare tra un uomo di senno che sei tu, e un imbecille che sono io. Quando tu vuoi acquistare un cavallo, un cavallo elegante intendiamoci, — non importa se da tiro o da sella — scrivi tu al tuo fattore: compratemi un cavallo, come scriveresti compratemi cento staja di grano o semplicemente due travi per l'armatura del tetto? Ovvero, andando tu stesso al mercato, poni la mano sulla prima bestia che ti paja di buona struttura, ne chiedi il prezzo, contratti, paghi... e la mandi poi nelle tue stalle? Signor no! Ci vai prima tu stesso, come uno indifferente, a vederlo; e intanto ne esamini le forme nel suo complesso; osservi se porta la testa leggera e vivace sopra una bella incollatura, se ha bene aperto il petto, se ha larga, non sproporzionata la groppa, se ha nervose le gambe, snelle le giunture, il piede elegante, l'unghia dilicata, il pelo fino e lucente, la criniera lunga e copiosa. Lo guardi in bocca per accertarne l'età, e conoscere se gli convenga dolce o ruvido il morso. A tante indagini ancora non t'arresti. Ne dimandi la razza; se è di puro sangue o incrociato. Dimandi di che cavalla egli è uscito e perfino il nome dello stallone a cui fu condotta. E vai più innanzi... T'informi da questo amico e da quello, mandi intelligenti a vederlo, e lo cavalchi, e lo provi a più riprese nel circo... e finalmente l'acquisti.

EGIDIO.

A che vuoi venirne?

MASSIMO.

Aspetta un momento. Quando tu, quando molti de' tuoi pari decidono d'ammogliarsi, conoscono di lunga mano la donna a cui daranno il loro nome? O cercano amicarsi e frequentare la famiglia in mezzo a cui ella vive, per poter studiarne le giornaliere abitudini, le qualità della mente e del cuore? Non credi tu necessario conoscere e quali esempi abbia avuto nella casa, e da che maestri le sia stato educato l'ingegno; se ai tristi esempi o ai tristi maestri abbia opposto un sano criterio, un indole felice ed onesta? Tutto questo ancora non basta. Ha le migliori qualità, ebbe la migliore delle educazioni, ma quella fanciulla ha pure un carattere... osservalo bene, un carattere che si accoppia mirabilmente o la fa a pugni col tuo. Caro mio, per sposare una fanciulla oggidì e non portarti l'inferno nella casa, è necessario che perfin d'opinioni religiose e politiche si vada di perfettissimo accordo. Tutto questo, sii franco Egidio, l'hai fatto? Tu mi hai confessato d'aver conosciuto tua moglie il giorno delle impromesse. Così fanno molti al di d'oggi. D'una che vi sia offerta in isposa vi basta conoscere o i quarti

di nobiltà o a quanto ammonti la dote. E ora dimmi: per la felicità, per l'avvenire d'un uomo è questione meno importante la donna che si chiama a parte di tutto noi stessi, a cui si affida il nostro onore, il nome dei padri nostri e la domestica pace, ovvero un cavallo che acquisti pel tuo passatempo o per evitarti un disagio? Bada che se il cavallo, dopo acquistato, ti accusa un difetto, tu, uomo di poca coscienza, te ne sbarazzi gabbando un amico, o, uomo onesto, con la perdita di qualche centinajo di franchi. La donna, quando l'hai, te la tieni. Avesse in testa più capricci che capegli, siccome non otterrai che una moglie te la diano in prova, così, se non l'hai conosciuta prima, non varrà lamentarsene dopo.

EGIDIO.

È vero, Massimo, è vero! Ma ammettendo pure che in questo il torto sia mio...

MASSIMO.

Tutto tuo, perchè tu eri il solo padrone della tua volontà. Le ragazze, causa la falsa educazione che prevale ne' nostri paesi, le si ritirano oggi dal convento per darle domani a marito; ovvero le si forzano a sposare quello che meglio piace al babbo e alla mamma.

EGIDIO.

Vero, ti ripeto, vero; ma questo non giustifica ancora . . .

MASSIMO.

Veniamo dunque al caso pratico. E prima di tutto fatti un bel segno di croce, poi baciati le dita, perchè in mezzo ai molti tuoi torti hai pure avuto la fortuna che non meritavi. Tua moglie ha il difetto che le diede madre natura e che la educazione, troppo frivola forse, non ha saputo correggerle: quello cioè, d'un carattere un po' capriccioso, leggiero e puntigliosetto anzi che no. Fu abituata allo splendore della società aristocratica, ne' balli, ne' teatri; tu sei campagnuolo e rifuggi dagli uni e dagli altri. La società fra cui ambisce di vivere non è la tua. In questa solitudine si annoja mortalmente, come tu forse ti annoii nelle popolose città. Tua moglie è giovine tanto; è inesperta; ogni volta che ti opponi a un suo desiderio si figura nella tua persona un tiranno che voglia seppellire in questi campi la sua giovinezza, il suo riso e la innocente vanità di essere ammirata per bella e piacere. Di qui la decisione di rompere la catena, ri-

tornando a sua madre. Decisione non ragionevole, che sono ben lungi dallo scusare . . . ma, siamo giusti Egidio, tua moglie contrappone a questi difetti un fondo di vera onestà... perchè, vivaddio, non puoi dire che t' abbia mai torto le fusa.

EGIDIO.

Ebbene, Massimo, ascolta: sono stato il primo a fare il male; sarò il primo a cercarvi un rimedio. Questo disdoro di vedermi abbandonato dalla moglie non lo posso e non lo voglio soffrire. Domani o questa stessa notte, giacchè dev' essere alzata tuttora, presentati a lei: dille che io ho un grave torto da riparare: quello di non averle dichiarato francamente, prima di sposarla, il mio modo di pensare e di vivere ; di non essermi istruito del suo in ricambio; dille che io procurerò di cancellare il mio torto, accettando alcune delle sue abitudini, compiacendo a molti de' suoi desiderj, sicuro che non usciranno mai dal campo dell' onestà e della ragione. Se sarà necessario, per aver pace con lei e guadagnare il suo affetto, venderò anche questa casa di campagna e ci recheremo ad abitare una città d' Italia, la capitale se vuole ; tenga ella conto del mio sacrificio, e me lo compensi con un po' d' affetto ; non chiedo altro da lei; perchè,

sappilo Massimo, io riconosco di essere con me stesso la contraddizione d'ogni momento. Io ho maledetto il matrimonio, il giorno in cui n'ebbi il pensiero, eppure, credi, io amo mia moglie... e, se guardo bene in fondo a me, trovo le mie violenze, le mie caparbietà, le mie contraddizioni giustificate da una sola parola: la gelosia.

IPPOLITA.

(*che si sarà avanzata durante le ultime parole di Egidio e che ora sarà giunta al suo fianco*).

Egidio! Ero là: ho tutto ascoltato. Avete pronunciato una parola che trovò un eco quà dentro. Massimo diceva bene: io sono un po' capricciosa, un po' leggera, un po' puntigliosa, ma in fondo non sono cattiva. Non credevo più all'amor vostro ed ho potuto affligervi tanto. Perdonatemi Egidio!

EGIDIO.

(*con trasporto*).

Ippolita!

IPPOLITA.

Non venderai, no, questa bella casa di campagna. Ci passeremo insieme i mesi della state.

L'inverno, vedi, ha delle serate così lunghe... Tu sei quasi sempre fuori di casa... E poi... lo confesso... non abbiamo figli ancora e... il teatro e il ballo mi piacciono.

MASSIMO.

Lo sapevo bene che sarebbe finita così. Dunque al fuoco le pagine vecchie e facciamo libro nuovo. La questione è tutta qui: alla donna come al cavallo non si guarda mai in bocca abbastanza. A proposito, non vi par questa una notte da commedia? Una fuga mal preparata... un matrimonio che andava zoppo e che, rifatto a nuovo, camminerà per l'avvenire senza stampelle, felicissimamente... E in fine... in fine, aspettate un momento.

(*va verso la stanza di Giacinta*).

SCENA VIII.

Giacinta e detti.

MASSIMO.

L'avrei giurato che stavate voi pure con l'occhio alla toppa. Curiosità, tu sei donna! Ci rassegniamo.

(*conducendola tra Egidio ed Ippolita*).

A questa cominciai a guardare in bocca fin da quando era piccina. E ne ha trentadue, ve lo assicuro.

GIACINTA.

Affilati !

MASSIMO.

Una pagliuzza per morso e due fili di refe per briglie . . . la camminerà via liscia da dar piacere a vederla. Amico Egidio, signora Ippolita, ve la domando in isposa.

EGIDIO.

Tu ?... Niente di meglio... Ma secondo i tuoi principj conviene sentire da lei . . .

GIACINTA.

Gli ho guardato in bocca ancor io, e de' denti ne ha trentadue lui pure e affilati; ma io farò in modo che abbia a tenerli talmente in riposo, che dovrà perfino dimenticarsi di averli.

(*il pendolo suona le* 3).

MASSIMO.

Le tre? Caliamo il sipario.

(consegnando un lume alla signora Ippolita che da il braccio ad Egidio, un altro a Giacinta e prendendone uno per sè).

Felicissima notte!

GIACINTA, IPPOLITA, EGIDIO.

Buona notte! A domani!

(entrano tutti nelle loro stanze).

MASSIMO.

(mentre sta per entrare nella sua).

E il mio cane *pinch?* . . . Povera bestia! Calavo il sipario prima di mandarlo alla cuccia.

(aprendo la porta della sua stanza).

Pss! pss!

SCENA ULTIMA.

Achille e Massimo.

MASSIMO.

(a voce sommessa).

Questa è la chiave. Non c'è che un saliscendi alla porta di fondo.